



OSPEDALE DA CAMPO

di DAVIDE DIONISI

«**E**ro in carcere e siete venuti a trovarmi». I versetti del Vangelo di Matteo per i volontari che ogni giorno sono alle prese con le consegne di beni di conforto, domandine, richieste di ogni tipo, colloqui e con tutto ciò che allevia la sofferenza del detenuto sono stati la strada maestra anche al tempo del coronavirus. Ma come, in mezzo ad una pandemia inattesa che ha creato nuove sofferenze a chi vive recluso? Offrendo inchiestori, fogli e francobolli a persone che, temporaneamente private della propria libertà hanno avuto l'occasione di mantenere un filo diretto con l'esterno. Una iniziativa che è stata interpretata come uno dei pochi mezzi per non tranciare del tutto i legami con il mondo che sta fuori, con i propri familiari e non perdere la dignità e il rapporto con se stessi. Maurizio Aleotti, della Comunità di Sant'Egidio che opera nella casa circondariale di Genova-Marassi ci racconta che «In questo momento i detenuti sono soggetti a restrizioni ancora più pesanti perché non potranno ricevere nulla e, soprattutto, non avendo la possibilità di incontrare i propri familiari, sentono il peso maggiore del loro essere emarginati. Ecco, noi siamo lì a ricordargli che non sono esclusi» spiega Aleotti. Già, ma in che modo? «Attraverso biglietti, doni, dolci, biglietti contenenti messaggi di incoraggiamento, un po' di tabacco, piccole somme di denaro», risponde. «Questo per testimoniargli la nostra vicinanza e ricordargli che sono sempre nel nostro cuore. Qui a Genova ci è stato consentito, seppur brevemente e con tutte le precauzioni del caso, di incontrarli. Così gli abbiamo raccontato che ciò che loro possono vedere solo attraverso la tv, è purtroppo tutto vero. Le strade sono deserte, le persone sono a casa, i negozi chiusi e c'è ovunque molta preoccupazione per la presenza, e la diffusione, di un nemico invisibile che mette vittime».

Dalla Liguria al Piemonte, Paolo Lizzi, sempre della Sant'Egidio, svolge il suo prezioso servizio a Novara e a Verelli. All'inizio di marzo, prima della rapida diffusione del covid-19, ha giocato, inconsapevolmente d'anticipo. Ma è stato un bene: «Il mese scorso avevamo pensato di distribuire alimenti soprattutto a Novara. Ci siamo mossi muniti di mascherine e guanti per la consegna di latte, caffè, biscotti, capi di abbigliamento e prodotti per l'igiene personale. Questo ci ha consentito di rendere fruttuosa la nostra spedizione perché con l'inasprimento delle misure di sicurezza, non abbiamo potuto più incontrarli». Anche Lizzi, però ha pensato bene di mantenere vivo il contatto attraverso la vecchia cara corrispondenza: «Per non far mancare il nostro sostegno, inviamo decine e decine di lettere». Lizzi ci legge, non senza commovente, la risposta di uno dei destinatari: «Grazie mille. Mi avete fatto una bellissima sorpresa, non me l'aspettavo. Vi ringrazio di avermi scritto. Grazie per gli alimenti che ci avete portato a Carnevale, per i francobolli e l'immagine di Gesù. Spero che si risolva tutto, che si trovi il vaccino più presto possibile, prego ogni giorno perché soffro al mio pensiero che tutti stanno male. Sono preoccupato soprattutto per gli anziani che sono più a rischio, quelli che vivono nelle case di riposo. Penso anche ai bambini che non possono più uscire come prima o andare a scuola».

Nel Lazio, Silvia Marangoni, anche lei volontaria della Comunità di Sant'Egidio ha scelto, insieme agli altri volontari, la via più classica per comunicare con gli ospiti degli istituti: lettera e francobollo. Sistema certamente obsoleto ma che in carcere ha trovato la strada maestra per costruire ponti con l'esterno: «Abbiamo cominciato a scrivere lettere, manifestando il nostro dispiacere di non



Il racconto dei volontari di Sant'Egidio che mantengono vivo il dialogo con chi è in carcere

Busta e francobollo: il filo diretto con i detenuti al tempo del virus

poterli incontrare. Devo dire che la corrispondenza cartacea per noi è comunque una modalità. Soprattutto negli istituti che frequentiamo meno. Anche perché non tutti possono accedere alla mail ufficiale perché è un servizio che ha un costo. Non tutti possono permetterselo», rivela Marangoni. «Meglio mantenere vivo il contatto inviando una missiva. Le risposte puntualmente arrivano e sono tutte dello stesso tenore: paura, inquietudine, stress, incertezza per il futuro. Singolare quella di due ragazzi musulmani che hanno manifestato la loro profonda preoccupazione per i nostri anziani. Non dimentichiamo di pregare ogni giorno per loro, hanno scritto. E con i nostri volontari più anziani, infatti, che i detenuti hanno un rapporto speciale in virtù del fatto che sono loro che si occupano della preparazione dei pacchi che noi portiamo in carcere». Secondo monsignor Segundo Tejedor Muñoz, sottosegretario del Dicastero

per il servizio dello sviluppo umano integrale: «La presenza dei volontari, anche attraverso la corrispondenza, è fondamentale. La situazione dei carcerati in questo momento è molto particolare e noi, per certi versi, ci troviamo nella loro stessa condizione perché nel nostro isolamento forzato viviamo il disagio di non poter vivere i rapporti umani». Monsignor Muñoz sottolinea che: «Quando il rapporto con le persone si interrompe, si entra in una profonda crisi. I detenuti conoscono questa condizione perché la vivono abitualmente. Quello di incontrarsi e di avere relazioni è un immenso dono che la vita offre all'uomo e ce ne accorgiamo solo ora che non possiamo uscire di casa». «Aggiungo - spiega il sottosegretario - che in un momento come questo è di fondamentale importanza la voce. Va bene il messaggio scritto, il Whatsapp, ma quando ascolto il suono di una persona, sento la persona stessa». «Capiscono più di tutti -

precisa - quanto è importante il contatto. Quando ricevono le visite, incontrano i familiari, vivono in prima persona la gioia dell'abbraccio. Nel momento in cui si accorgono che la società vive la loro stessa esperienza, si avvicinano». Monsignor Tejedor Muñoz, infine, ricorda la costante vicinanza di Papa Francesco ai detenuti di tutto il mondo: «Dobbiamo diventare tutti carità, così come fa il Santo Padre tutti i giorni ricordando nella preghiera questi nostri fratelli. A loro regala sempre una parola di speranza e di vita. La nostra sarà una carità che, per ogni motivo, al momento non possiamo dare, ma che possiamo far arrivare attraverso la nostra voce e la nostra parola. L'uomo non può vivere senza l'altro e questo già lo sapevamo. Ce ne stiamo rendendo conto ora e in un momento così drammatico dobbiamo essere capaci di recuperare il senso della vita insieme. Cosa che i detenuti conoscono molto bene».

Dalla "Casa di Kim" a "Cilla" a centinaia di altri enti l'appello allo Stato italiano

L'emergenza silenziosa del Terzo settore

di IGOR TRABONI

Un bambino era stato già portato in aeroporto, ma il volo per il Libano, da dove sarebbe poi tornato nella sua Siria, è stato bloccato all'ultimo momento. Così come due piccoli, ugualmente guariti, non possono invece tornare in Albania e in Messico. E gli altri bambini, che ancora necessitano di cure, restano a Roma ma con le terapie rallentate per la nota emergenza ospedaliera, mentre attorno i tre operatori continuano a prodigarsi per loro, però senza più l'ausilio dei volontari. È quanto succede alla "Casa di Kim", la onlus romana che da un quarto di secolo accoglie, tutela e ospedalizza minori gravemente malati, sia italiani che stranieri, questi ultimi provenienti soprattutto da Paesi poveri, dove trovare medici e cure spesso è un'impresa. Una bella esperienza di volontariato nata nel solco dell'impegno scout di Paolo Cespa, l'attuale presidente, e di altri amici. Di momenti difficili anche Kim ne ha passati, ma questo legato al coronavirus è il più complicato di tutti. E rischia di lasciare a piedi questa come tante altre realtà del genere.

«Non abbiamo più volontari impossibilitati a muoversi - racconta Cespa - e tutto ricade su tre operatori, che si alternano, e su tre ragazze del servizio civile che erano appena arrivate e che hanno scelto volontariamente di restare. Alcuni bambini non possiamo più portarli al day hospital, altri due riusciamo a portarli avanti e indietro con il

Gemelli e il Bambino Gesù, ma poi qui da noi devono restare in isolamento, dopo aver avuto contatti con l'esterno. Per non parlare poi dei problemi economici». E qui la situazione di Kim, come accennato, somiglia a quella di tanti altri enti e onlus che, a centinaia in tutta Italia, cercano ora di sensibilizzare amici e amici degli amici: i benefattori storici e "grandi" stanno dirottando le attenzioni su necessità sanitarie, i "piccoli" cominciano ad avere problemi quotidiani e destinare anche to euro alla solidarietà diventa un'impresa. È l'os, ad esempio, che arriva anche da "Cilla", una associazione nata e cresciuta nel solco giussiano di Comunione e Liberazione che pure, con diverse case in tutta Italia, ospita gratuitamente quelle famiglie di bambini che devono essere operati o sottoposti a terapie lunghe in ospedali che spesso si trovano a centinaia di km da casa. Anche da qui è partita una lettera-appello per un aiuto in questo momento di difficoltà.

Ma torniamo ai piccoli di Kim, nome che subito rievoca quello del piccolo orfano del romanzo di Kipling. Per dirla in soldoni, a una onlus come questa (che non riceve sovvenzioni) servono almeno 20-25 mila euro al mese, denaro che di solito arriva per l'appunto dalle donazioni, ma anche da campagne di raccolta fondi e da eventi pubblici ora forzatamente stoppati. I costi per l'accoglienza lievitano, proprio per interventi e terapie spesso rinviate, ma in cassa c'è poco e il nostro pensiero va anche a quelli

che un giorno avranno bisogno della nostra Casa e rischiano però di trovarla chiusa, silenziosa Cespa. «Un aiuto potrebbe arrivare sicuramente dai proventi del 5x1000, relativi alle dichiarazioni dei redditi 2018 e 2019, laddove la destinazione "Kim" si può scrivere assieme a quella di tante altre associazioni benefiche. Parliamo di circa 1 miliardo di euro per quasi 50 mila enti e onlus, ma quei fondi, pur già disponibili e quindi senza che lo Stato debba anticipare niente, sono ancora bloccati, come ha lamentato l'Assif, l'associazione che raggruppa molte di queste sigle. Assif, facendosi interprete delle drammatiche condizioni di difficoltà che stanno attraversando le organizzazioni non profit e i loro operatori, chiede a gran voce che il governo sostenga con atti concreti il terzo settore sbloccando immediatamente i proventi del 5x1000 relativo alle dichiarazioni dei redditi 2018 e 2019. Un provvedimento che non costa nulla allo Stato, essendo una riserva già assegnata e non un impiego extra-budget e che potrebbe dare respiro a tutte le organizzazioni del Terzo Settore che si trovano in emergenza».

In questi giorni inoltre l'Assif è impegnata insieme a Italia non profit e al gruppo di volontari "Fundraising Task Force Covid-19", a dare il proprio contributo, attraverso una piattaforma (in continuo aggiornamento) per mappare le iniziative lasciate in tutta Italia, «perché crediamo che sia importante condividere messaggi positivi».

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus

La creatività pastorale raccontata in un programma di TV2000

Così lontani così vicini

di EDOARDO ZACCAGNINI

In questo tempo segnato da incertezza e da angoscia, ci viene in soccorso la rivoluzione più grande degli ultimi anni: quella tecnologica, spesso discussa per i pericoli che la sua potenza, nelle nostre mani fragili, porta con sé. E invece, nel buio calato di colpo sulle vite di tutti, il virtuale, questo modo surrogato di stare insieme, così ambiguo e relativo nel suo essere sospeso tra reale e simulato, è momentaneamente l'unico che ci è consentito ma si sta rivelando strumento utile per sostenere le nostre anime spaventate: si è fatto nostro indiscutibile alleato contro l'isolamento forzato, trampolino per balzare oltre i confini delle nostre case e vincere la separazione fisica dai nostri cari. Si è fatto persino mezzo per mantenere "aperte" le nostre parrocchie chiuse per l'emergenza sanitaria. La grande potenzialità della rete è stata infatti raccolta da parroci consapevoli dell'estrema importanza di tenere unita e viva la comunità parrocchiale in un momento così delicato. Lo hanno fatto dando vita a una creatività pastorale nuova, fatta di dirette Facebook, di video sui profili YouTube di diocesi e parrocchie, e di molte altre iniziative che un programma di TV2000, Rete di speranza, scritto da Gennaro Ferrara (che ne è anche il conduttore) e da Dario Quarta (che ne è l'ideatore) ha deciso di raccogliere. «Nel momento in cui le porte delle nostre parrocchie sono state chiuse alle celebrazioni pubbliche - ha spiegato proprio Ferrara nella prima puntata del programma - forse qualcuno pensava che si sarebbe rallentata, forse addirittura fermata anche la vita delle nostre comunità. Invece è venuta fuori tanta bellezza da preti, suore, ma anche da laici e a volte da ragazzi, e questa bellezza noi la vogliamo raccontare».

E così ogni puntata di Rete di speranza, in onda dal martedì al sabato alle 19.30 (sempre con un ospite collegato via Skype che commenta e interpreta le storie mostrate) offre testimonianza «di una chiesa che nel tempo che stiamo vivendo, di difficoltà e di paura - spiega il direttore di TV2000, Vincenzo Morgante - non si ferma, ma continua con ogni mezzo, e soprattutto con nuovi mezzi, a portare avanti la propria missione, reinventandosi e mettendosi in gioco per stare vicino ai fedeli. E se la distanza minima di sicurezza è di un metro, la rete è il luogo in cui oggi ci si può aggregare: diventa sala parrocchiale, oratorio, sagrestia. Questo è il tema del nuovo programma che abbiamo pensato di dover proporre. Un dovere, dunque, alla base di un progetto che nasce per raccogliere tutti i segni del cambiamento, le speranze e le voci di un popolo».

Un programma, Rete di speranza, fatto di testimonianze preziose

come quella di don Maurizio Mirilli, parroco della chiesa del SS. Sacramento a Roma, nel quartiere di Tor de Schiavi, che ha unito creatività e caparbietà alla forza del web salendo sui campanile della chiesa per pregare con l'intera comunità, coinvolgendo sia fisicamente sia virtualmente molte persone. Don Ivan Maffei, portavoce e sottosegretario della Cei, collegato via Skype nella prima puntata del programma, ha parlato dell'iniziativa di Don Maurizio come di «una grande passione pastorale che ti porta a inventare una strada pur di arrivare con una parola di speranza, di fede, con un segno di benedizione». Ha poi aggiunto che «la rete è complementare all'incontro reale, in carne e ossa, di cui viviamo e che Don Maurizio ha realizzato coinvolgendo un quartiere e arrivando in tutte le case. Ma al contempo, proprio grazie alla rete, è riuscito a raggiungere anche tanti altri, a diventare emblematico con una provocazione simpatica che sicuramente farà nascere altre idee, altre proposte, diventando buona prassi per una chiesa che vuole abitare la città dell'uomo». Di cosa significhi essere parroci ai tempi del coronavirus ha parlato anche don Andrea Guglielmi, parroco di Bassano del Grappa, nella seconda puntata di Rete di speranza: «Significa non dimenticarsi che siamo comunità cristiana, che possiamo sfruttare gli strumenti che abbiamo a disposizione, il telefono, internet, i social, le videocamere, le videoconferenze, allo scopo di continuare a essere comunità, relazione e calore umano; per continuare a mettere in pratica la parabola del buon samaritano. Ci sono persone più deboli di altre, che hanno bisogno di un contatto, che se non è fisico sarà telefonico, sarà un contatto virtuale, ma sarà comunque tempo prezioso che tu dedichi a quella persona. Non solo noi parroci dobbiamo fare questo: è la comunità nel suo insieme che deve attuare tutte le forme relazionali possibili, perché ciascuno si prenda cura del fratello, specialmente del più debole».

Non conosciamo gli esiti, la strada, l'evoluzione di ciò che l'ospite (virtuale) della seconda puntata, il sociologo Mauro Magatti - professore all'Università Cattolica del Sacro cuore di Milano - ha descritto come «questo pregare a distanza, questo essere connessi senza essere in presenza, questa novità assoluta che stiamo felicemente e forzatamente sperimentando tutti assieme dal punto di vista ecclesiale». Sappiamo però che ogni eventuale cambiamento non potrà mai prescindere dalla tenacia, dalla non arrendevolezza e dalla passione di sacerdoti come quelli incontrati nelle prime due puntate di Rete di speranza, dalla forza e dalla bellezza delle loro parole, del loro pensiero e del loro agire sopra ogni difficoltà.

